



La preghiera di don Abbondio e l'esempio del card. Federigo

I Promessi Sposi cominciano con la preghiera del Breviario - oggi chiamata Liturgia delle Ore - che don Abbondio la sera del 7 novembre 1628 recitava col cuore assente, tornando verso casa dalla sua passeggiata quotidiana.

Una siffatta preghiera non gli meritò, certo, né di scansare un cattivo incontro né di superarne lo spavento, plasmato com'era di paura.

L'attendevano, infatti, due «bravi» che, dopo averlo riverito «caramente» a nome di don Rodrigo - così dicevano loro -, gli intimarono di non fare un certo matrimonio, «né domani, né mai». La risposta fu la peggiore che un pastore d'anime avesse potuto trovare: «Disposto... disposto sempre all'ubbidienza»: cioè a violare il suo dovere verso Renzo e Lucia.

Quella preghiera, «oziosamente» recitata, non poteva essere il rimedio efficace per evitare il tradimento di due innocenti figli affidati al suo ministero pastorale.

È da recepire che il cardinale Federigo e don Abbondio sono due protagonisti del romanzo: Federigo, positivo; don Abbondio, negativo. Se potessimo sorprendere a colloquio il porporato e il suo parroco, riceveremmo una lezione precisa sugli effetti della preghiera. E li sorprendiamo, in verità, ai capitoli XXV e XXVI, che s'impennano sull'espressione: «Amare, figliuolo; amare e pregare».

Ecco alcune parole del cardinale a don Abbondio:

«E perché dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perché il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tanti anni d'ufficio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido».

Vorremmo sostare su questa irraggiante constatazione. Ma il cardinale non aveva voluto dar l'impressione di stravincere e umiliare il suo pavido parroco. Gli fece invece verificare che non aveva fatto tutto il suo dovere. A questo scopo gli rivolse tre veloci e incalzanti domande:

«Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?».

Il Manzoni mentre aspetta la risposta, tre volte provocata fa un'arguta riflessione:

E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, né altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo

¹ Giovanni Colombo, *Con il Manzoni*, ed. "Otto/Novecento", 1986, pp.89-106.



una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fermezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

Intanto anche noi siamo persuasi che per vincere la pavidità di don Abbondio occorre una grazia e un coraggio speciali: occorre che il cardinale stesso, scendendo dalla cattedra dalla quale fino allora gli aveva parlato, gli rivolgesse parole più confidenziali e da amico, come forse raramente avveniva, quando egli s'intratteneva coi suoi sacerdoti. Lo chiamò, pertanto, «figliuolo e fratello»: si mise alla pari con lui:

«Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiamo fatto in casi somiglianti!»

Don Abbondio, allora, dentro di sé, si sciolse dal gelo della sua pavidità, pensando: «Oh che sant'uomo! ma che tormento!», riferendosi direttamente allo stile dell'arcivescovo, il quale era tormento «anche sopra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca».

Il Manzoni lega questa 'conversione' - chiamiamola così - di don Abbondio a un'efficace immagine, quella d'uno stoppino e d'una grossa torcia:

...uno stoppino umido e ammaccato d'una candela, presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia.

Federigo, lasciato il piano del maestro e sceso su quello del discepolo, gli parla con fermezza e schietta affezione:

«Amare, figliuolo; amare e pregare. [...]. Amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché son vostri, perché son deboli, perché avete bisogno di un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera. [...]. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me».

Poi, sia pur con trepida delicatezza, il suo vescovo non gli nasconde la verità, davanti alla quale nessuno ha mani innocenti:

«Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicemente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade».

Ma non con le lampade noi li vediamo, bensì l'uno con la gran torcia infiammata e l'altro con la candeletta dallo stoppino che pur arde, mentre si consolano a vicenda «nell'attesa che si compia la beata speranza».



Preghiere corali e sociali

A volte la preghiera s'innalza coralmente come una liturgia di preparazione alla quiete «solenne» della notte:

Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini con le vanghe e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene [...], si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunciava il finir del giorno²;

e a ciascuno che la sentiva, quella campana suggeriva l'effetto di un direttore d'orchestra che, battendo il tempo, introduce le imminenti armonie notturne.

Ma anche altrove il Manzoni ha introdotto il tema della preghiera corale partecipata dal popolo intero.

Durante la peste, sospinto ripetutamente dal parere di molti, il cardinale Federigo indisse una processione propiziatoria per invocare la clemenza del Cielo. In quell'occasione fu trasportata per le vie della città l'urna di san Carlo. Il grande scrittore osserva e descrive un quartiere al passaggio dell'urna santa:

Tutta la strada era parata a festa: i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o «a pubbliche spese; dove in luoghi di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra di questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa³.

Tutta una città in preghiera. La descrizione dapprima è soltanto festosa (quelle fronde d'alberi e quegli ornamenti sui muri e sulle finestre delle case le vediamo ancora oggi nelle sagre di alcuni borghi nella campagna): poi si carica di dolente commozione con la descrizione degli infermi che sequestrati nelle case, tendono l'orecchio e lo sguardo verso quel devoto ronzio. Immagini plastiche della Chiesa orante, tesa e protesa anche nelle terrestri necessità verso la città celeste.

E quelle monache? e quelle folle sui tetti?

Quanto commovente e affascinante verso pensieri eterni è una folla in preghiera! Quanti affetti suscita, quanti propositi di bene rinfranca! Perfino un tipo come don Abbondio, così strano nel suo esercizio pastorale, si commuove. Si ricordi quando sulla mula s'avvia al castello e, accompagnato dall'innominato, passa accanto alla chiesa: «sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia...». E questo sentimento si capisce ancor meglio quando si pensi all'incomodante incarico che gli era capitato tra capo e collo. Ma il Manzoni rammenta che provò anche «una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò a fatica a tener le lacrime»⁴. Anche don Abbondio, dunque, alla sua maniera, davanti alla preghiera corale, provò sentimenti che avvicinarono il suo cuore, di solito così arido, a quello di Lucia, che sotto il plenilunio,

² Cap. VII.

³ Cap. XXXII.

⁴ Cap. XXIII.



in mezzo al lago, pianse ripensando alla chiesetta del suo villaggio, dove «l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore»⁵.

***Un'altra immagine di preghiera ecclesiale:
la preghiera della gratitudine e dei propositi***

Uno dei più commossi capitoli del romanzo è quello che riferisce la predica di padre Felice, l'organizzatore dell'assistenza al lazzeretto. Egli chiama in processione i guariti dalla peste per condurli in altra dimora a trascorrere la convalescenza di quaranta giorni. La sua esortazione è un misto di gratitudine a Dio e di buoni propositi per l'avvenire degli scampati dal contagio.

«Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in quella scelta che ha voluto fare di noi!»⁶.

I tre giovinetti serbati illesi dalle fiamme⁷ e san Francesco che, divenuto quasi cieco, sentiva nel buio tutte le creature come fratelli e sorelle, che respiravano la consolazione irraggiata dall'*altissimo bon Signore*, non troverebbero meno bello il solenne e dolcissimo inno di benedizioni intonato da padre Felice, a nome dei superstiti, al termine della loro paurosa esperienza.

E prosegue:

«Oh! perché l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? [...] quelli che ci vedranno passare [...] Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana. [...]. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro. [...]. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori».

Non diversamente da così dobbiamo intendere la Chiesa, pellegrina nel mondo.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza [...]. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per mano una bambina, e cantando alternativamente il Miserere:

noi non sappiamo distinguere su quale aspetto l'autore indugi: se vuol darci un esempio di carità o di preghiera o ancora di penitenza o di gratitudine, tanto sono tra loro intrecciati questi sentimenti. Le pagine del romanzo del Manzoni ci fanno meditare sul contenuto della nostra preghiera, che non è mai asettico, ma è calato nel vissuto umano: è sempre una litania lunga di situazioni che ci strappano dal cuore canti di *Benedizione* alternati al *Miserere*.

⁵ Cap. VIII.

⁶ Cap. XXXVI.

⁷ Dn. 3.



La preghiera per il persecutore, preparazione al «perdono»

Padre Cristoforo introduce il tema della preghiera per il persecutore. Pregare per i persecutori attuali è la cosa più ardua sia agli individui sia alle comunità cristiane. Con saggezza evangelica, il cappuccino, che aveva vissuto personalmente quanto costi il perdono, ammonisce il piccolo drappello dei suoi amici fuggiaschi in breve sosta nel convento di Pescarenico, perché non si separino senza aver chiesto forza e amore d'adempiere tutto quanto la Provvidenza ha loro predisposto e non prima d'aver pregato per don Rodrigo, perché, ravveduto, possa anch'egli godere della misericordia divina:

«Prima che partiate,» disse il padre, «preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto». Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: «noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi»⁸.

Ritorna ancora questa attenzione verso il persecutore alla fine del romanzo. Più palpitante di realtà sperimentata è la preparazione d'animo che il cappuccino allora chiede a Renzo per metterlo alla prova e avere la certezza che egli saprà perdonare a don Rodrigo, e averla prima che glielo avesse a mostrare agonizzante in un capanno del lazzeretto:

«E se tu lo vedessi?»

«Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui».

«Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti ch'Egli lo ha amato a segno di morir per lui?» [...].

«Tu vedi!» disse il frate, con voce bassa e grave. «Può esser gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua isola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!»

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò; Renzo fece lo stesso⁹.

Il Manzoni ci porta ai vertici del Vangelo. La legge dell'amore fraterno tocca la sua massima manifestazione nella disponibilità al perdono.

Questo episodio è preludio al congedo definitivo di padre Cristoforo, quando, con parole tanto più commoventi quanto meno inamidate, condenserà la sua procellosa vita nel «pane del perdono» affidato ai due promessi sposi, ormai riuniti:

⁸ Cap. VIII.

⁹ Cap. XXXV.



«Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!»¹⁰.

Richiesta di preghiera

Padre Cristoforo insiste nel richiedere preghiera per sé.

Nell'episodio della consegna del «pane del perdono» ripetutamente dice a Renzo e Lucia: «anche per me pregherete!... e che preghino, anche loro [i figli], per il povero frate!».

E più avanti:

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse: «se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di che preghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre».

Il più evangelico personaggio dei *Promessi Sposi* è tale fino in fondo. Ma egli pure sa che le sue sole risorse non gioverebbero, e si affida umilmente alla carità della preghiera altrui.

Ora vorrei invitarvi a sfogliare l'epistolario manzoniano: non poche volte l'ammiratore e creatore di padre Cristoforo si comporta ugualmente: alla chiusa delle sue lettere egli chiede, anzi, mendica preghiera. Qualcuno ha definito Manzoni «un povero grand'uomo»¹¹; sono d'accordo perché tale è ogni cristiano.

Le preghiere di Renzo

Accostiamoci a Renzo, pure lui uomo di preghiera, ma con non poche debolezze, non ancora superate.

«Andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene»¹². La preghiera è già di per se stessa un'opera buona. Così appare dalle parole del fratello portinaio del convento di Porta Orientale.

A questo scopo, il più serio e il più sentito in quella circostanza di smarrimento, il buon filatore lecchese «fece dieci passi verso la porta della chiesa. Ma anche la preghiera ha le sue distrazioni e tentazioni: Renzo «pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto...». Purtroppo «il vortice» attrasse lo spettatore.

I guai nella metropoli si susseguono, alternati a spontanee e ingenue opere di bontà, e durano una giornata e una notte. Poi, finalmente, la libertà, ma di una vittima in fuga. A Renzo ritornano la prudenza e, assieme, il suo stile cristiano. Nel bosco, d'istinto, pensa alle anime dei

¹⁰ Cap. XXXVI.

¹¹ «Parlando un giorno del tragico Corneille, e delle lotte che gli toccò sostenere coi fattori di regole e con la coscienza del proprio senno, e del come e' si schermisse e da questa e da quelli, mal ubbidendo e mal comandando, diceva: - Quel povero grand'uomo; - parola che cade in altro senso a ripetere di lui stesso. Altri si crede che quella sua rassegnata quiete e quell'arguta giovialità sia noncuranza d'altrui e cura di sé soverchia, come di fratacchione ingrassato dagli anni e da certa materiale divozione istupidito. Ma chi osserva i suoi atti, e intende le reticenze, sa compiangerlo e venerarlo» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, a c. di GIOVANNI TITTA ROSA, Milano, Ceschina, 1954, p. 166).

¹² Cap. XI.



morti. E alla sera, trovato un imprevisto rifugio, sa che bisogna inginocchiarsi a ringraziare la provvidenza divina:

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio¹³.

Simpatico Renzo: ci vuole insegnare che da per tutto si può pregare, anche in una capanna nella sodaglia. Ma quel che più importa è la fedeltà alla preghiera quotidiana. È più facile pregare ogni giorno che pregare di tanto in tanto.

La consistenza di una casa è data non da pietre gettate alla rinfusa, ma da quelle che, poste l'una sull'altra, si sostengono a vicenda.

Finora il Manzoni ci ha presentato diverse maniere di orazione - individuale, corale, sociale - per lo più in forme 'a memoria', oppure quelle prefissate dall'uso liturgico.

Troviamo anche un metodo di preghiera che c'insegna che cosa dire al Signore, specialmente nei momenti più bui. Vengono, infatti, certi giorni in cui le formule fisse, così utili e preziose in altre circostanze, inaridiscono sulle labbra, specialmente se ci sentiamo soppraffatti da preoccupazioni o da sofferenze morali e fisiche.

È capitato a Renzo quella volta che, disperato di non trovare Lucia tra gli appestati del lazzeretto, pensava ormai d'averla perduta per sempre. E girava in quel triste luogo come un vagabondo che neppure lui sappia che grazia voglia:

Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perché non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, né pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo¹⁴.

Assai umano e cristiano è il Manzoni nel presentarci questo metodo di preghiera, che solo la misericordia divina sa apprezzare.

Nell'opera poetica e letteraria del grande scrittore lombardo ritorna con frequenza tale considerazione. Si richiamino alla memoria le strofe del *Nome di Maria* dove è affermato che la Vergine accoglie nel «sen regale / la [...] spregiata lacrima» di qualsiasi femmetta che a lei si rivolga:

A te che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, né degl'imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi¹⁵.

¹³ Cap. XVII.

¹⁴ Cap. XXXVI.

¹⁵ Vv. 53-56.



Le preghiere di Lucia

Numerose sono le invocazioni di Lucia, che risentono della sua femminilità e delle grandi e gravi prove a cui è sottoposta.

Lucia prega mentre è rapita:

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo [...], si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che poté, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua¹⁶.

Lucia sa che Dio può far sgorgare lagrime di ravvedimento anche da cuori più duri delle rocce: e a Dio si rivolge interponendo la sicura tutela della Vergine santa. E prega per il suo tiranno che l'ha fatta rapire:

«Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e allora per me sarà finita; ma lei!... Forse un giorno anche lei... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patire queste pene...!»¹⁷

Lucia lascia cadere qui un lembo di preghiera tra i più belli e commoventi per il totale abbandono all'amore che Dio ci vuole: «Ma il Signore lo sa che ci sono!». E se lo sa, che cosa mai ci può fare l'uomo?

In quel momento, si rammentò che poteva almen pregare [...], che la sua orazione sarebbe stata più accettata e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro o che di più caro aveva avuto [...]; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrificio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: «o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! Fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; le fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra».

Lucia espresse quel suo sentimento con un gesto tanto semplice quanto significativo:

...si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era iscritta.

La fanciulla con quel gesto si sentì, dunque, iscritta alla milizia delle vergini; e così ottenne quel giorno la grazia di chiudere gli occhi stanchi dal lungo piangere e supplicare, e di chiuderli nella grazia «di un sonno perfetto e continuo» e «col nome della sua protettrice tronco sulle labbra».

Ricordiamo volentieri il grande vescovo milanese sant'Ambrogio che in un suo inno chiama grazia del Signore il sonno - *soporis gratia* - sia che venga come cessazione del l'insonnia naturale, sia che venga come scomparsa della sofferenza fisica dalla quale l'insonnia era causata.

Lucia è certa che la Madonna ha gradito il voto e ha fatto il miracolo della sua liberazione.

¹⁶ Cap. XX.

¹⁷ Cap. XXI.



Ma,

sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso¹⁸.

Non vorrei che passassero inosservati alcuni atteggiamenti di Lucia in casa della donna «di testa e di cuore» inviata al castello per farle lieto animo:

...andava intanto assettandosi, per un'abitudine, per un istinto di pulizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomandava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell'animo non fosse stato «così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: - Oh povera me, cos'ho fatto! -

Effetti della preghiera nel colloquio di Federigo con l'innominato

Leggiamo il testo manzoniano:

«Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto». Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla incontaminata porpora di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza le del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: «Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!»¹⁹.

«Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo»: qui si allude alla dottrina cattolica della comunione dei santi, operata dallo Spirito di Dio che, con Cristo Signore, è iniziatore e perfezionatore d'ogni santità. Le parole che seguono, a cominciare da quelle stupende: «Forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità», descrivono l'azione dello Spirito che realizza in noi, a nostra insaputa, il mistero della comunione dei santi.

Si noti, inoltre, l'espressione «il suo volto tremante e mutato» dove l'aggettivo «tremante» fa sentire il brivido d'una vita nuova che invade e in pari tempo trasforma il volto e lo rinnova: e tutto ciò per significare che quanto più l'anima nostra si addentra nella conoscenza di Dio, tanto più

¹⁸ Cap. XXIV.

¹⁹ Cap. XXIII.



questa rinnova noi stessi, poiché la profondità della conoscenza di noi stessi è misurata dalla corrispondente penetrazione nel mistero divino.

Splendide sono le parole con cui l'innominato applica a se stesso questa trasformazione conoscitiva:

«... io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita»:

tanto è vero - aggiunge altrove il Manzoni con l'astuto ricorso al manoscritto -, che la strada dell'iniquità non è così larga e comoda come le nostre passioni vorrebbero farci credere, ma «è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù»²⁰.

La preghiera dell'innominato

L'innominato è ridestato dall'innocente Lucia ai ricordi della sua remota infanzia:

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiatione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente²¹.

Mi piace annotare le acute osservazioni psicologiche che Manzoni mette in rilievo, quando nell'animo dell'innominato vengono a galla spontaneamente le commozioni religiose proprie della fanciullezza col richiamo nella memoria delle preghiere apprese in tenera età.

La mia personale esperienza mi fa dire - e questa lettura dei *Promessi Sposi* me lo conferma - che il vaso non perde mai il profumo del primo liquore che l'ha riempito.

Se le madri o le suore d'asilo o i maestri di scuola hanno avuto l'accortezza di dare un'educazione cristiana ai bimbi loro affidati, su quei figli potranno scatenarsi tutte le burrasche della vita, ma al momento giusto, a un certo richiamo, dall'inconscio ritornerà la nostalgia dell'innocenza infantile.

Questo pensiero mi richiama l'importanza delle formule apprese a memoria, che oggi scioccamente non vengono più inculcate negli animi dei fanciulli. È vero: al momento dell'apprendimento possono sembrare aride e quasi inutili litanie; ma quando ritornano ad affacciarsi nell'età matura, spingono ad arrivare con opere di espiatione a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'antica innocenza dell'infanzia.

La prima preghiera dell'innominato dopo la sua conversione mi suggerisce un altro pensiero.

²⁰ Cap. XVIII.

²¹ Cap. XXIV



La preghiera è un frutto della riconciliazione; ogni riconciliazione è accompagnata dalla familiarità col Signore, cioè dalla preghiera, la quale è sempre voce di figli al Padre. Per tale modo l'innominato si riconcilia con se stesso nel fondo più intimo del proprio essere, ricupera la propria verità interiore, nella quale riesce a guardare con nuova disponibilità quanto lo circonda: Dio, gli uomini fratelli, l'universo.

Non posso concludere il mio colloquio senza citare quella preghiera, messa in versi, rimasti incompiuti, che sgorgò drammaticamente dal cuore dello scrittore in occasione della morte di Enrichetta; alludo al Natale del 1833. Egli, come una delle figure patriarcali della Bibbia, interroga la Provvidenza, e domanda a Dio, che governa le vicende del mondo secondo l'esemplare trama della croce di Cristo:

Ti vorrei dir: che festi?
Ti vorrei dir; perché?

Angosciose richieste poste a Chi, in quel momento sente «terribile», ma insieme lo indica come l'«Onnipotente». Intanto dai vagiti che salgono dal Bambino che giace nel presepe, egli riconosce in quel Bambino, il più grande e il più solidale compagno della sua sventura²².

Ci vuole tutta la granitica e trasparente fede del massimo poeta religioso della letteratura italiana e forse di ogni letteratura del mondo, per accettare che i guai di questa fuggente vita preparano gioie più intime e più certe.

²² Si legga la poesia in *Appendice* al saggio su Enrichetta.